



AVEVA 67 ANNI Si è spento lo storico Chiesi

Il mondo della cultura ticinese piange Giuseppe Chiesi (nella foto). Dopo una lunga malattia lo storico bellinzonese si è spento infatti sabato in ospedale. Classe 1950, Chiesi si era laureato nel 1982 a Berna con una tesi sulle finanze comunali e sul ceto dirigente di Bellinzona nel Quattrocento. Dal 1975 aveva preso parte alla redazione dei volumi di «Helvetia Sacra», riordinato l'archivio patriziale di Arbedo e

contribuito al riordino di alcuni fondi archivistici ticinesi; dal 1978 al 1987 Chiesi collabora alla pubblicazione dei documenti medievali dei distretti di Riviera, Blenio e Leventina per il Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo, nella collana «Materiali e Documenti Ticinesi». Dal 1987 al 1995 era stato archivistico-paleografo presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino. A partire dal 1993

curò la pubblicazione dei volumi del «Ticino ducale». Dal marzo del 1995 sino al 2013 Chiesi era stato a capo dell'Ufficio dei beni culturali. Membro della Fondazione Prada, si era battuto con impegno per il recupero del comparto collinare sopra Ravecchia. Aveva inoltre curato, insieme a Paolo Ostinelli, il volume «Storia del Ticino» dedicato ad Antichità e Medioevo uscito nel 2015 per i tipi di Casagrande.

CULTURA

Letteratura

Chesterton, e l'umorismo diventa profezia

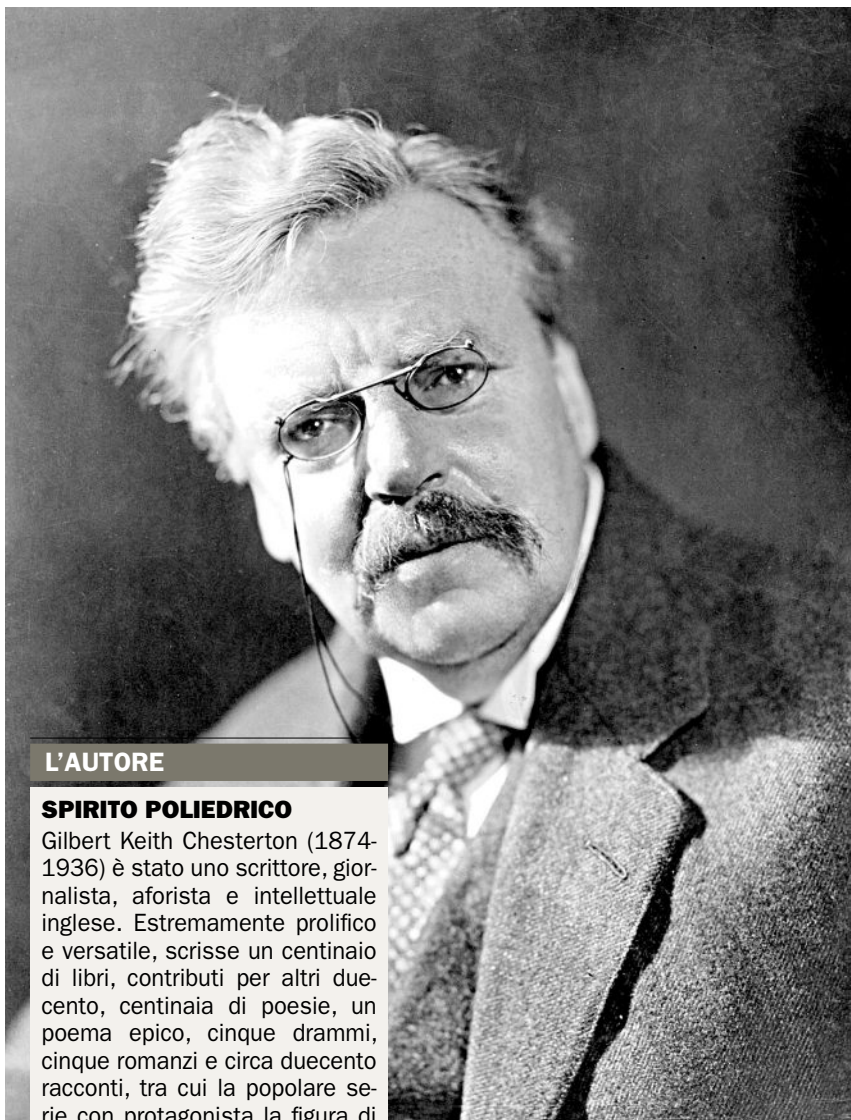
Torna in una nuova edizione il caustico e irriverente romanzo «L'osteria volante»

LÉON BERTOLETTI

Interdetta la musica, proibita la carne di maiale, vietata la birra. È l'Inghilterra conquistata dalla cultura islamica, invasa dal pensiero musulmano, sottomessa alla legge coranica, dove le mezzelune rubano il posto ai simboli consueti. Sembra la vedesse per davvero quel birbante di Chesterton, oltre un secolo fa, mentre componeva il romanzo «L'osteria volante» («The Flying Inn»). Pare l'avesse davanti agli occhi e la raccontasse da cronista, più che estrarla magicamente dal cilindro della sua testa fantasiosa. Il libro fu pubblicato nel 1914 e risultò immediatamente spassosissimo. Ma ora che l'editore Lindau lo ripropone nella traduzione italiana di Gian Dàuli del 1929, con qualche ritocchino, suscita onestamente maggiore preoccupazione che buonumore: perché il contesto quotidiano, la realtà sociale, il vissuto rendono fatti riscontrabili le battute semplici, schiette, allegre e l'umorismo diviene quasi profezia. La narrazione presenta, del resto, un mondo piatto, servo dell'ideologia dominante, omologato, abitato da macchiette che amano l'oblio della memoria. Rinnegano la propria cultura, i costumi, i valori. Si arrendono, cedono, s'inclinano ai gusti, alle mode, a ogni stravaganza orientalizzante, a tutti gli «ismi» (forestierismi, proibizionismi, vegetarianismi, puritanismi, pacifismi). Certo, con Gilbert Keith Chesterton queste conclusioni sono praticamente un'abitudine.

Polemista costruttivo

Giornalista londinese esuberante e prolifico, spiritoso e arguto, nato nel 1874 e morto nel 1936, lo si ricorda come polemista costruttivo, saggista paradossale, prosatore innovativo e soprattutto come autore della celebre serie di storie poliziesche sul prete investigatore Padre Brown. Spesso ha forgiato pagine anticipatrici di tempi e tendenze. In suoi scritti i pensieri, le situazioni, i personaggi, i discorsi si sposano con l'immaginazione, l'intelli-



L'AUTORE

SPIRITO POLIEDRICO

Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) è stato uno scrittore, giornalista, aforista e intellettuale inglese. Estremamente prolifico e versatile, scrisse un centinaio di libri, contributi per altri duecento, centinaia di poesie, un poema epico, cinque drammi, cinque romanzi e circa duecento racconti, tra cui la popolare serie con protagonista la figura di padre Brown. Amò molto il paradosso e la polemica, servendosi (anche nei suoi oltre quattromila articoli per riviste e giornali) di uno stile ironico e ricco di paradossi per criticare in nome dei valori tradizionali il materialismo della società industriale. Nel 1922 si convertì al cattolicesimo dall'anglicanesimo. È sepolto nel cimitero di Beaconsfield.

ARGUTO Chesterton fu scrittore estremamente prolifico e versatile, tra i massimi intellettuali inglesi di sempre.

genza e la simpatia sempre in difesa della tradizione, della famiglia, dell'ordine, dei riti, del buonsenso e infine del cristianesimo. Basti citare «L'uomo che fu giovedì», «La sfera e la croce», «Le avventure di un uomo vivo». Qui il soggetto ha un'ennesima variante. Cioè:

quando è troppo è troppo. Non si può negare ai contenitori delle anime, ai corpi condannati dall'esistenza terrena, ai volti pallidi, agli stomaci afflitti il sostegno, il sollievo, il supporto, la consolazione di un sorso di vino, di un bicchierino di grappa, di un gocciolo di rum. La trama è aggrovigliata, il finale sorprendente. Tra approfondimenti e divagazioni, tra canzoni e poesie, ci si avventura in un dedalo di rimandi e riferimenti possibili, in un intrico di vicende che alimentano sghignazzate ma lasciano pure un retrogusto amaro, in un labirinto di scene simili a previsioni, in una varietà di caratteri e ideali. Servono l'intemperanza e il coraggio bambinesco di un marinaio irlandese, il capitano avventuriero Patrick Dalroy, a comprendere che è necessaria una protesta, una lotta partigiana, una ribellione, una rivolta, una «osteria con le ali» girovaga e inafferrabile perché i pub, i grotti, le mescite non possono né devono chiudere.

Aggirare la legge

La nuova norma proibisce «le insegne pittoriche sopra stabilimenti» e «la vendita di liquori contenenti alcol, in qualunque osteria, hotel, taverna o bar, eccetto nel caso in cui ne sia fatta domanda mediante esibizione di un certificato medico». Si propone di «recar sollievo ai poveri», di «proteggere il risparmio delle classi più umili e bisognose». Il divieto appare eccessivo (e ovviamente non vale per i parlamentari), la motivazione debole. Bisogna agire. Per esempio aggirando la proibizione: se è vietata la vendita, sarà certamente ammessa la donazione. Fatta la legge, si dice, trovato l'inganno. Non mancano gli antagonisti. Il bel ministro Lord Ivywood sproloquia di distruzione dei vigneti, di riforme elettorali grafiche per sostituire la croce da mettere sulle schede con «un segno curvato, che può essere una mezzaluna» in modo da non offendere qualcuno, di harem e poligamia dal momento che «la nostra è un'età nella quale gli uomini sempre più si convincono che

tutti i credi hanno in serbo l'uno per l'altro, e che ogni religione ha un segreto per il suo vicino». Un tipo strambo con il fez e l'ombrello verde, una sottospecie di filosofo, un predicatore bizzarro riverito e coccolato riscrive la storia spiegando che le osterie «non sono mica state aperte sulle prime per vender l'alcol che bevono i cristiani. Sono state aperte per vendere la bevanda islamica non alcolica». Vuole convincere che è preferibile, per dimostrare rispetto, l'usanza di levarsi le scarpe a quella di togliersi il cappello: «Voi vi lamentate se nel vostro salotto trovate i segni di un paio di scarpe infangate. Ma s'è mai sentito che alcuno si sia lamentato perché in salotto c'erano i segni di un cappello infangato?». Trova singolare che «i cristiani abbiano a ridere di sorpresa perché noi ci consideriamo contaminati dal maiale. Eppure voi cristiani stessi lo considerate come una sudiceria, tanto che ne usate il nome quando volete esprimere qualche cosa per cui sentite il più grande disprezzo e la più grande ripugnanza». Approva l'arte moderna perché non ha figure: «Per quelli della nostra religione, i quadri non vanno bene; sono idoli». Dunque le gallerie contemporanee meritano di restare aperte: «Guardate là dentro e non troverete nessun idolo. Assolutamente, nessun idolo. Io ho esaminato con cura ogni quadro, e li ho approvati tutti. Non c'è traccia né di uomo né di animale. Le decorazioni sono come i tappeti: non fanno male a nessuno». «L'osteria volante» di Chesterton è un romanzo caustico, mordace, urticante, irriverente. Trafigge parecchie sensibilità, religiose o no. La sua cifra è il politicamente scorretto, il dubbio tremendo che l'assurdo diventi vero. Così rimane, nonostante l'età, un testo da conoscere. Per sorridere, per meditare.



GILBERT K. CHESTERTON
L'OSTERIA VOLANTE
Traduzione di Gian Dàuli
LINDAU, pagg. 344, € 24

L'ANALISI ■ ROCCO W. RONZA*

IDENTITÀ E ITALIANITÀ: PROVE DI DIALOGO OLTRE IL CONFINE

Italia e Svizzera italiana: una relazione che, nonostante i flussi sempre più intensi che attraversano la frontiera, sul piano culturale e identitario non sembra vivere il suo momento migliore. Vista da nord, l'Italia appare sempre meno la «madrepatria» a cui guardavano i Franscini, i Chiesa e i Calgari e sempre più una grande malata, fonte di imbarazzo nelle relazioni con l'Europa che conta. Vista da sud, la Svizzera sembra diventata un'appendice della Germania e il Ticino un piccolo spazio che difficilmente può meritarsi l'attenzione che nel mondo globalizzato ci si guadagna soltanto con i grandi numeri. Eppure gli scambi culturali tran-

sfrontalieri sono tuttora carichi di potenzialità interessanti, e non solo nella direzione sud-nord. A metà dell'Ottocento, dalle tipografie ticinesi giunse in Italia il modello politico repubblicano. Oggi uno stimolo altrettanto fecondo potrebbe provenire dal dibattito sull'identità nel Ticino e nella Svizzera italiana. Scorrendo le pubblicazioni curate da Coscienza Svizzera, il think tank ticinese che da tempo ha fatto di questo tema una delle sue principali aree di riflessione (dai classici Identità in cammino, 1986, e Il Ticino regione aperta, 1990, fino ai più recenti Evoluzione dell'immaginario nella Svizzera italiana, 2014, Vivere e capire le frontiere in Svizzera, 2014, e Frontiere e coesione,

2016), emergono con chiarezza due caratteristiche originali della riflessione identitaria svizzera italiana. Da un lato, la propensione a vedere ogni identità come «regionale», inserita cioè nella relazione con altre identità, spazialmente contigue o collocate su diversi livelli spaziali, in una prospettiva che tende a risalire fino alla scala globale (Identità nella globalità, 2009). Dall'altro, la tendenza a considerare l'identità non in senso statico, difensivo, essenzialistico o primordialistico, ma piuttosto come un costrutto dinamico, sempre aperto a cambiamenti e ridiscussioni, da reinventare nei momenti di crisi e di passaggio, e strettamente legato a un progetto politico collettivo.

In entrambi i sensi, la «periferia» svizzera sembra poter insegnare qualcosa alla «metropoli» italiana. A sud del confine, infatti, il dibattito identitario iniziato in risposta alla sfida del leghismo è rimasto schiacciato tra l'ossessione pedagogico-risorgimentale del «fare gli italiani», ormai lontana dal vissuto della società, e i tabù ereditati dal nazionalismo fascista. Le correnti critiche postmoderniste, che nel mondo di lingua inglese e nella Germania riunificata hanno trasformato profondamente la discussione sull'identità nazionale, in Italia hanno finora trovato poco spazio. Il risultato è stata la debolezza del dibattito sui 150 anni dell'Unità e il muro opposto dalla cultura ufficiale a opere

che hanno iniziato a decostruire la narrazione identitaria risalente al Risorgimento (si pensi a Italianità. La costruzione del carattere nazionale, Laterza 2011, della storica Silvana Patriarca), liquidate frettolosamente con l'accusa di «revisionismo» e accomunate alla libellistica polemica di matrice leghista o neoborbonica. Se tuttavia, come suggeriscono gli autori di Coscienza Svizzera, la discussione sull'identità è necessaria perché una collettività possa trovare risposte alle sfide del suo presente, l'Italia di oggi più che mai sembra avere bisogno di un dibattito su se stessa - tanto o forse ancora più del piccolo Ticino.

* docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano